

Tipi atipici. Crescono i segnali che rivelano un diverso approccio alle professioni

Generazione mille euro, vivere precari e contenti

Storie di giovani che ce la fanno, nonostante tutto

Tira un vento nuovo nel mondo del lavoro. Tutto sta a coglierne i segnali. Solo poco più di un anno fa circolava lo slogan: «L'Italia è una repubblica affondata sul lavoro». Per la verità, pur arrancando, il nostro Paese non è affatto affondato, anzi, cerca con caparbia una nuova strada.

Dopo anni di retorica della precarietà ci sono segnali forti e in controtendenza. Qualcuno dice che siamo passati dalla «Generazione mille euro» alla «Generazione nonostante». I giovani sono alla ricerca di una loro strada, «nonostante»: nonostante il recente Protocollo del Governo, che ancora non riesce a metterli al centro delle priorità; nonostante la disparità nei diritti e nelle tutele; nonostante la difficoltà di metter su famiglia; nonostante l'insicurezza e la difficoltà di progettare il futuro. Nemesi di un nome: i collaboratori a progetto che fanno fatica a fare progetti. Eppure si muove.

I segnali di una prima inversione di tendenza registrati dai media vengono anche da una nuova narrativa e saggistica. Sono storie di giovani che ce l'hanno fatta o ce la stanno facendo. A metà settembre, per esempio, uscirà un libro, provocatorio: «Precari e contenti». Storie in presa diretta di fidanzati ingegneri, navigatori di siti, giornalisti nonostante, interinali con passione, ex disoccupati ora blogger di successo, popolo dei call center consapevoli dei loro diritti. «Davvero il precariato è la condanna a morte sociale - afferma l'autrice, Angela Padrone - che aspetta dal varco i ragazzi di belle speranze? Io non lo credo. Credo che

siano tanti i giovani e i meno giovani, le donne e le categorie svantaggiate che, grazie a una maggiore flessibilità del lavoro, riescono comunque a entrare nel mercato. Molte di queste persone un lavoro, altrimenti, non lo troverebbero mai».

Oltre a questo libro, storie di coppie che ce la fanno «nonostante» vengono raccontate da alcune ricercatrici che hanno setacciato la vita e le speranze di 156 coppie di lavoratori e lavoratrici precarie in cinque cit-

SENZA PIANGERSI ADDOSSO

I mutamenti culturali in corso rivelano un maggior grado di accettazione delle nuove forme contrattuali, in un quadro di tutele minime

FILM E ROMANZI

La narrativa, i saggi, i libri, il cinema e il teatro sanzionano una controtendenza in atto, che trova un grande spazio anche nei blog e nei siti web

tà d'Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli e Catania. «La diffusione del lavoro atipico - afferma Simonetta Piccone Stella, curatrice del testo che pubblica le ricerche, intitolato "Tra un lavoro e l'altro" - tocca un numero sempre più ampio di persone, di giovani e adulti. Le nuove coppie si muovono in un mercato del lavoro esigente e flessibile, escogitando soluzioni ed espedienti, per gettare le basi di un progetto familiare diverso da quello delle generazioni precedenti. Sono coppie

che si ripartiscono gli inconvenienti e i pesi dell'instabilità».

Sempre alla vita di coppia «nonostante» è dedicato il romanzo autobiografico di Nicoletta Bortolotti «Il filo di Cloe», storia della famiglia Mulinero (che fa il contrario di Mulino bianco), in cui il padre perde il lavoro, la madre ha un lavoro a progetto, i figli, Lorenzo e Cloe, crescono bene, nonostante tutto: il mondo del precariato visto, e salvato, dai bambini.

Se «Generazione mille euro» è stato il manifesto della precarietà percepita, cupa e un po' disperata, nonostante il libro fosse in verità ricco di speranze, la voglia di smettere di lamentarsi, di piangersi addosso e di guardare avanti era già presente in alcuni romanzi del lavoro usciti negli ultimi due anni. Come per esempio in «Vita precaria, amore eterno», di Mario Desiati, storia onirica di Martin Bux, trentenne precario in tutto tranne che in amore. Infatti di lui si innamora Toni, una donna positiva, ottimista, impegnata nel volontariato e nella politica dell'«I care», che diventa la ragione di vita di Martin.

Salvato dai bambini o dalle donne è un mondo lontano dal pessimismo dei primi romanzi, da cui simbolicamente possiamo estrarre «Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese», di Aldo Nove. «Quando scrissi "Superwoobinda", alcuni anni fa - scrive Nove - volevo delineare una generazione priva di futuro. Il futuro, purtroppo, è arrivato».

Se lo sguardo prevalente sin qui utilizzato da molti scrittori è stato velato dal pregiudizio, dal disagio di una società instabile (lo troviamo anche in «Ri-

sorse umane» di Angelo Ferracuti; in «Il momento è atipico» di Marilisa Monaco; in «Cento lavori orrendi», storie infernali dal mondo del lavoro, di Dan Kieran; in «Un anno di corsa» di Giovanni Accardo; in «Curriculum atipico di un trentenne tipico», di Fabrizio Buratto), in altri racconti comincia a spuntare l'ironia, segnale di reazione a una vita difficile, di voglia di rimboccarsi le maniche, nonostante. È un po' quello che successe con il film «Full Monty», di Peter Cattaneo, del 1997, storia divertente di un gruppo di disoccupati squattrinati inglesi che, dopo aver perso il posto di lavoro, si sono reinventati imprenditori dello spettacolo.

Visto che la flessibilità rischia di sconfinare nella precarietà, nasce una nuova consapevolezza giovanile. Non solo si cerca di inserirla in un sistema di welfare e di tutele nuove, per attutirne gli effetti, ma si cerca anche di sdrammatizzare.

È, per esempio, ciò che hanno fatto a teatro due giovani comici, Rafael Didoni e Angelo Ciccognani, che si sono costruiti un testo su misura, «Il sabato nel villaggio». Uno spettacolo surreale di un'ora e mezzo, in cui i principali protagonisti della storia non fanno altro che raccontare la loro esperienza diretta di vita e di lavoro, le contraddizioni di attori che hanno un lavoro precario. I due precari finiscono all'Inferno, ma riscoprono il Paradiso e vincono la partita a scacchi con la morte. Per continuare a svolgere il loro lavoro e regalare emozioni e sogni. Del resto quello dell'attore non è forse il mestiere più precario e interinale che ci sia?

W. P.

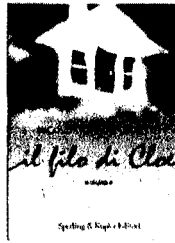
Cronache di ordinaria occupazione



«**Precari e contenti**», Storie di giovani che ce l'hanno fatta, di Angela Padrone, Marsilio Editore, uscirà il 12 settembre. I segreti di quelli che ce la fanno. Quali strade hanno seguito. Quali consigli hanno ricevuto. Se la flessibilità è un vantaggio.



«**Tra un lavoro e l'altro**». Vita di coppia nell'Italia post-fordista, a cura di Simonetta Piccone Stella, Carocci, 182 pagine, 18,50 euro. Giovani coppie a Torino, Catania, Roma, Milano e Napoli. Storie di vita tra lavoro atipico e progetti familiari nell'era della flessibilità.



«**Il filo di Cloe**», di Nicoletta Bortolotti, Sperling & Kupfer, 150 pagine, 12 euro. È la storia della famiglia Mulinero, padre che perde il lavoro, madre con contratto a progetto, due figli, Lorenzo e Cloe, voce narrante. Il mondo viene salvato dai bambini.



«**Mi spezzo ma non m'impiego**», Guida di viaggio per lavoratori flessibili, di Andrea Bajani, Einaudi, pagine 150, euro 10,80. Un manuale per addentrarsi nel mondo precario e uscirne in buono stato, così da poterci rientrare poco dopo.



«**Il mondo deve sapere**», Romanzo tragicomico di una telefonista precaria, Isbn edizioni, 124 pagine, 10 euro. Un romanzo di Michela Murgia, una commedia, un'inchiesta. Il diario di un mese in un call center. Che riesce miracolosamente a far ridere.



«**Curriculum atipico**», di Fabrizio Buratto, Marsilio editore, pagine 130, euro 11. Curriculum vitae a più voci. Quelle di una generazione che per la prima volta dal dopoguerra sente di avere una prospettiva del futuro meno rosea di quella dei suoi genitori.



IL RACCONTI DEL LAVORO

PHOTOMOVIE



Un'immagine dal set del film di Paolo Virzì (a sinistra), «Tutta la vita davanti», storie di lavoro in un call center, che uscirà in autunno

Tutta una vita davanti a noi

È in lavorazione il nuovo film di Paolo Virzì, «Tutta la vita davanti», una commedia che si svolge in un call center, con Sabrina Ferilli nella parte della capotelefonista, Isabella Ragonese, filosofa 110 e lode disoccupata, Massimo Ghini, fulmine delle vendite, Valerio Mastandrea, sindacalista sfortunato, e Elio Germano, collega timido e goffo. Il film del regista toscano prende le mosse da un libro di Michela Murgia, «Il mondo deve sapere», una scrittrice di 35 anni originaria di Oristano, che racconta un mese di lavoro in un call center. Come negli altri film di Virzì, lo stile e il tono non sono nè cupi nè disperati, ma improntati a una forte dose di ironia. Più che una denuncia alla Ken Loach, o insieme alla funzione di denuncia dei call center, spesso considerati, e non sempre a ragione, la metafora della nuova fabbrica, il lavoro è una commedia con un registro surreale, che smonta con il sorriso un modello lavorativo diventato l'emblema della precarietà. Anche nei film precedenti, Virzì si è occupato di lavoro. Ricordiamo «Ovosodo», storia di vita e di fabbrica ambientata a Livorno, e «Baci e abbracci», storia di un gruppo di amici che si mettono in proprio aprendo un allevamento di struzzi.